

## Testimonianze di un prigioniero e della sorella

riportate da Mario Pontillo, volontario

Mario

Vi propongo le testimonianze reali di un detenuto con cui ho contatti telefonici ed epistolari e di sua sorella. Lui (Giovanni) e lei (Luigina) – entrambi i nomi sono di fantasia – vivono il loro rapporto attraverso i vari istituti penitenziari; lei come la sorella di... lui come persona detenuta da oltre dieci anni per sommatoria di condanne. C'è naturalmente anche la figlia di lui, ma lasciamola fuori da questo incubo esistenziale. Le parole scritte sono le mie, ma le considerazioni (assolutamente da me condivise), sono loro.

Giovanni

Il rapporto parentale in carcere non esiste. Gli incontri tra le persone detenute e i loro parenti, negli spazi e con gli orari che vengono regolamentati dall'ordinamento penitenziario, non solo non sono sufficienti, ma generano un ulteriore dolore e umiliazione sia al parente che alla persona ristretta; sia per la mancanza di intimità intesa come calore umano, sia per l'impossibilità di un effettivo dialogo. Si limitano quindi a un abbraccio e a scambi di frasi di cui sono tutti partecipi, visto il frastuono che si crea automaticamente quando molte persone condividono un unico spazio quasi sempre inadeguato.

Questo è il mio pensiero sulle condizioni attuali dei colloqui parentali. Ritengo comunque che l'incontro con i familiari sia il momento emozionale più forte della giornata del ristretto, perché è il culmine delle aspettative, delle speranze e soprattutto del contatto con l'esterno, con la vita vera e con la parte del tuo essere intimo di cui sei privato, cioè la tua famiglia e i tuoi affetti!

Per quanto riguarda la mia vicenda personale, sono detenuto da circa 9 anni per sommatoria di condanne, ho una figlia di 17 anni che sono forzatamente costretto a vedere per quattro ore in un mese (e non sempre), nelle condizioni che ho sopra descritto. Che rapporto filiale posso aver costruito? Come mi posso rapportare da genitore se non ho la possibilità di fare il genitore? Che cosa posso dire a una ragazza di 17 anni che vedo ogni volta cambiata nei modi e nell'aspetto, se non mi posso rapportare fattivamente con lei e costruire intimità, confidenza e consuetudine di vita? Io non sono un estraneo per mia figlia, ma sicuramente ho un vuoto di sentimenti e relazioni genitore-figlio che potrò colmare solo quando uscirò. Questo stato di cose genera un dolore sordo, continuato, che scompare e riaffiora, ma esiste sempre; cambia di intensità a seconda dello stato d'animo, del momento di vita, anzi scusate di "esistenza", perché in carcere non si vive, si esiste e basta.

Ho un carattere forte, forgiato da esperienze dure e da scelte di vita personali (discutibili ma individuali) le quali, malgrado loro, hanno coinvolto anche i miei familiari, questo è innegabile. Ma vivo momenti emozionali alti quando penso a mia figlia che, nonostante tutto, va avanti e ha saputo costruire con lo studio e l'impegno la propria vita: penso a lei come il motore del mio futuro come uomo e come padre.

Tutto questo per ricordare agli organi preposti che se anche privare le persone della propria libertà personale per gli errori commessi nei confronti di altre persone può essere accettabile; privare gli stessi dell'affettività e dei rapporti umani non riqualifica nessuno, anzi crea rancore, rabbia e una inadeguatezza intima che pregiudica la vita futura da libero. Ero un delinquente, mi piaceva questo genere di vita. Oggi mi guardo indietro e mi rendo conto che quella vita in realtà mi ha levato tutto, anche le lacrime.

Luigina:

Ho iniziato ad andare a trovare mio fratello insieme a mia madre, già dal carcere minorile C. Beccaria, dove entrava per piccoli reati, visto il suo atteggiamento ribelle ed insofferente all'accettazione di regole sociali.

Man mano che crescevano le sue esigenze ed il suo “sviluppo professionale”, aumentavano le condanne con carcerazioni sempre più lunghe in vari istituti del Nord Italia ed anche all'estero (Svizzera).

Io sempre dietro, prima con mia madre e poi con mio marito, a cercare di stimolarlo nella sua riqualificazione personale (dove lo Stato era ed è assente). Naturalmente purtroppo, quando usciva non trovava supporto se non quello familiare, che va bene, ma non è sufficiente per un proficuo reinserimento. Nel frattempo ho vissuto, ho lavorato (e lavoro), mi sono costruita una famiglia che ho portato avanti, senza mai abbandonare mio fratello. Ma soprattutto mia nipote, la vera vittima incolpevole della burocrazia sociale, giudiziaria, statale.

Il carcere lo vedo come un girone infernale, nocivo e soprattutto inutile per il fine che si propone. Ho subito angherie, indifferenza, sono stata bistrattata ed umiliata, ma ho sempre reagito all'insolenza, con forza e determinazione caratteristiche che contraddistinguono il mio carattere.

L'episodio che ricordo in cui ho reagito con veemenza, è stato quando la sorveglianza voleva proibire il colloquio a mia nipote; in quell'occasione sono stata tutto: zia, sorella, mamma, donna, persona umana che lotta contro il compendio disumanizzante della burocrazia... ed ho vinto. Ho girato tanti istituti: il Beccaria minorile di Milano, Bollate, Opera, Varese, Busto Arsizio, Cremona, Pavia, l'istituto svizzero di Lugano.

Mi auguro che questa mia testimonianza possa aiutare tante persone, che vivono la mia stessa condizione, ad uscire dalla “linea d'ombra” in cui la società ci vuole relegare.